

Benedetto Croce su un giornale viennese.

Naturalmente nel libretto di Nori, nella forma divagatoria che è il suo marchio di fabbrica, c'è molto altro: Dovlatov e Brodskij, Dostoevskij e Anna Achmatova, Sklovskij e Chlebnikov e Charms e – nonostante tutti gli intralci messi in campo dai burocrati – anche il Museo Russo. Sull'autocrazia che oggi regge la Russia Nori ha parole nette: «Alla sera, alla stazione della metropolitana Aleksandr Nevskij, incontriamo una persona che si occupa di letteratura del primo Novecento, e che ha lavorato anche su Daniil Charms. Gli chiediamo se pensa che il drammatico caso di Charms, che hanno fatto morire di fame perché qualcuno aveva sostenuto che lui avrebbe detto che la guerra l'avrebbero vinta i tedeschi, si possa ripetere, e lui ci risponde: "Pensavamo che non potesse ripetersi, adesso sappiamo che può ripetersi".

E ci dice che in generale, in questo periodo, non ci sono tanti prigionieri politici. Sono pochi. Ma non si capisce il senso delle condanne. La legge sulle fake news che hanno approvato subito dopo l'inizio della cosiddetta operazione speciale consente al potere di punire con quindici anni di carcere chi diffonde notizie false sull'esercito. A decidere quali notizie sono vere e quali sono false sono loro, e lo fanno con un metro che è difficile decifrare. «Uno dice delle cose contro la guerra, e non gli succede niente. Uno dice le stesse cose, e prende quindici anni. Non c'è bisogno di arrestarli tutti: l'arbitrio che vige in Russia ha, come conseguenza, di scatenare la paura. Ecco».

Paolo Nori è prezioso, teniamocelo caro.

### Daniele Olschki, *Gioverà ricordare. Meminisse iuvabit, Olschki, pref. Liliana Segre, Olschki, 2024*



Un libretto, scarno quanto inestimabile, per ricordare la vicenda editoriale e umana di Leo Samuele **Olschki**, ebreo della Prussia orientale che nel 1883 si trasferisce a Verona, per poi spostarsi a Venezia e, nel 1897, stabilirsi definitivamente a Firenze. Dove crea la casa editrice che ancora oggi porta il suo nome, presidio di molti saperi umanistici, nome venerato tra i bibliofili e i lettori colti. Racconta soprattutto, il libretto di Davide **Olschki**, l'odissea dolorosa della sua famiglia che solo per poco non si è fatta tragedia, dopo l'orrido bando agli israeliti del 1938. Che impone il censimento dei dipendenti e degli autori ebrei, il mutamento di nome della casa editrice, fino alla confisca e, per gli **Olschki**, alla privazione della cittadinanza

italiana. Dopo l'esilio svizzero, a guerra conclusa e fascismo caduto, la casa editrice risorgerà dalle ceneri, ma "gioverà ricordare" di quali atti si sia macchiato il fascismo: il libro riproduce anche le miserabili missive burocratiche con le loro ingiunzioni vessatorie. Andranno accostati a questo volumetto, per completare il quadro, anche il vivace memoir *Terza liceo 1939* di Marcella **Olschki** (io lo possiedo nell'edizione Sellerio del 1993 con la prefazione di Piero Calamandrei, assieme al successivo *Oh, America* del 1996) che **Olschki** ha appena ripubblicato. E *Il fuoriuscito* (Piemme) che Marco Ventura ha dedicato al grande editore Angelo Fortunato Formiggini (ho trovato negli ultimi anni alcuni dei suoi "Classici del ridere" nelle bancarelle domenicali a Brera), che nel 1938 si uccise gettandosi dalla Torre della Ghirlandina di Modena per protestare

contro le leggi razziali.

## Gian Piero Piretto, L'ultimo spettacolo. I funerali sovietici che hanno fatto storia, Cortina, 203



Sotto il segno del kitsch, sotto il segno di un “sacro secolare” contro la religione che ci si proponeva di sradicare, i grandi funerali dicono molto di che cosa fu l’Unione Sovietica. E di recente, con le esequie di Gorbacev disertate dal potere, con quelle clandestine del criminale Evgenij Prigozin capo della milizia Wagner, dicono molto anche dello stalinismo senza Stalin, dello zarismo senza zar che è il regime di Putin. Piretto, acuto slavista che molto ha indagato sulla società e sulla cultura sovietiche, rilegge oltre un secolo di cerimonie funebri, dai “funerali rossi” a Nikolaj Bauman e alle vittime della rivoluzione del 1905, che sono manifestazioni di rivolta e fierezza, alla prima glorificazione, quella di Lenin morto nel 1924. In quell’occasione la commemorazione terrena di un capo diventa creazione di una divinità, imbalsamata ed esposta nel mausoleo sulla Piazza Rossa. Con la commozione vera e quella suscitata ad arte, con la retorica del “Lenin vive!” che, in quei primi anni di consolidamento del potere bolscevico, è manifestazione di compattezza rivoluzionaria (già allora apparente) prima che comincino le purghe – Trotskij, Zinovev, Bucharin, Kamenev – e gli anni del “grande terrore”. Con Stalin la deificazione del capo raggiunge l’apoteosi nel 1953: file di chilometri per vedere “l’immortale” nella bara – i ritoccatore ufficiali non erano riusciti a nascondere i segni del vaiolo e le macchie della vecchiaia, annota perfido Piretto – scene di isterismo collettivo, svenimenti, suicidi. E qualche raro sussurro di sollievo. Duecento cameramen per documentare l’afflusso popolare, la cerimonia solenne e interminabile. Per ricavarne un film che non verrà mai proiettato, perché nel frattempo alcuni sodali del dittatore, Berja in primis, stavano cadendo in disgrazia e andavano rimossi dallo spettacolo. Esequie pubbliche, quelle dei capi-dei, che contraddicono quelle private, con l’adozione in parte igienica e in parte ideologica della cremazione, per prevenire epidemie – le pagine belle e terribili, quelle che restano più impresse del libro, dedicate agli 800 mila morti dell’assedio di Leningrado tra il 1941 e il 1944 – e per desacralizzare la morte, per sottrarla al controllo della chiesa ortodossa. Diverso ancora, e contraddittorio, l’exit degli intellettuali, da parte di un potere che ha distrutto i suoi poeti: dall’esecuzione per il suicidio del “poeta contadino” Esenin – Piretto lo rilegge, acutamente, come “teppista urbano” – all’imbarazzo per il suicidio di Majakovskij, accompagnato alla dimora estrema da una cerimonia ufficiale. Dai funerali – privati e tollerati, per quanto controllati da polizia e apparati di sicurezza, per quanto con i partecipanti schedati e in seguito perseguitati – di Boris Pasternak, Anna Achmatova e dell’amatissimo attore-chansonnier Vladimir Vysotskij, 500 mila che si affollano attorno al teatro Taganka, con i magnetofoni che diffondono le sue canzoni proibite. Fino alle esequie quasi clandestine del grande Sergej Prokofiev, che ha avuto l’estrema sventura di morire negli stessi giorni di Stalin. In questo caso i funerali sono manifestazioni, se non di dissenso esplicito, di non conformità. Ma prevale la propaganda, l’indottrinamento anche emotivo e sentimentale, la creazione artificiale di una sindrome che non si chiama ancora di Stoccolma e che spinge la vittima a venerare il carnefice. Una lunga storia di negazione della democrazia passa anche per i funerali.